

Lauro Martines, SAVONAROLA. MORALITÀ E POLITICA A FIRENZE NEL QUATTROCENTO, ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Luisa Agnese Dalla Fontana, pp. 336, € 19, Mondadori, Milano 2008

“Per leggere e scrivere la storia ci vogliono ragionamenti e immaginazione. Cerchiamo di figurarci mentalmente che cosa accadde e ragioniamo sul perché”. Questa disponibilità fantastica e insieme questo rigoroso razionalismo sono le doti centrali del contributo savonaroliano di Lauro Martines, conoscitore del Rinascimento e della Firenze quattrocentesca. Nel volume, non una biografia ma una serie di sondaggi tematici sui drammatici anni 1494-1498, la vicenda del grande domenicano e insieme lo sfondo della politica contemporanea si delineano con ammirevole precisione. È il “momento savonaroliano” a interessare l'autore: l'incontro fra un predicatore o persuasore fuori dal comune e una città sprofondata nell'instabilità, ricca di “energie potenziali” sia religiose che sociali, legata a un'antica tradizione di “critica anticlericale”, eloquenza e patriottismo repubblicano. Nel Savonarola che si dichiarava “profeta” ispirato da Dio, combattente e riformatore radicale della vita pubblica e privata, Firenze trovava uno specchio della propria coscienza. E tale coscienza era indirizzata dal frate “verso una visione unificata”, in nome del “legame tra Dio e il potere politico”, che attraversa l'intero pensiero occidentale e che perfino l'antisavonaroliano Machiavelli deve ammettere come orizzonte imprescindibile dello stato. È appunto questo il “problema” che la tragedia di Savonarola presenta oggi agli storici: la tentazione di assimilarlo a un “fondamentalista” ovvero a un “estremista” o “terrorista” religioso, attualizzandone indebitamente la figura. Martines rifiuta invece ogni lettura semplicistica, invita con fermezza a tener presente la “diversità” del mondo rinascimentale e fa del suo personaggio (con grande obiettività) un “rivelatore” della politica del suo tempo.

RINALDO RINALDI

Helen Rawlings, L'INQUISIZIONE SPAGNOLA, ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Giuseppe Balestrino, pp. 199, € 12, il Mulino, Bologna 2008

La storia dell'Inquisizione ha conosciuto negli ultimi anni una vivacissima fortuna, in Italia e all'estero, con un dibattito critico che ha spesso rinnovato alla base l'approccio tradizionale. Numerosi sono ormai gli studi su aspetti specifici, mentre non mancano analisi approfondite delle tecniche inquisitoriali, descritte anche nei loro aspetti giuridici. Il volume dell'ispanista inglese Helen Rawlings, invece, offre un prezioso quadro d'insieme dell'influente istituzione iberica, corredandolo con apparati e documenti esemplificativi di grande efficacia didattica. Questo panorama, aperto da una rapida storia della critica, si sofferma innanzitutto sulla struttura del tribunale e sugli aspetti procedurali: fu infatti “l'efficienza della sua organizzazione e del suo apparato di controllo a far sì che l'istituzione durasse così a lungo”. Si prendono poi in considerazione le battaglie dell'ortodossia contro gli ebrei, i “moriscos” e i protestanti, mettendo a fuoco tre momenti cronologici fondamentali nelle vicende del Santo Uffizio: strettamente legati alla storia politica spagnola ed esaminati nelle loro conseguenze economiche o culturali (si pensi ai provvedimenti di espulsione nel 1492 e nel 1609, o al rapporto fra il primo Indice del 1559 e “la vita intellettuale e religiosa del paese”). Il volume, dopo un accenno alle devianze religiose minori e alla stregoneria, descrive quindi la crisi del tribunale a partire dall'avvento della dinastia dei Borbone, nel 1700, fino all'abolizione nel 1834: a questo periodo appartengono gli esercizi iconografici (e la decisa condanna) di

Francisco Goya, che Rawlings opportunamente documenta. Il suo “bilancio storico”, infine, invita a correggere la tradizionale “leggenda nera” dell'intolleranza spagnola, relativizzando in parte le responsabilità dell'Inquisizione.

(R.R.)

Saverio Ricci, INQUISITORI, CENSORI, FILOSOFI SULLO SCENARIO DELLA CONTRORIFORMA, pp. 426, € 24, Salerno, Roma 2008

È stato Luigi Firpo, nei suoi studi sulla Controriforma, a dare “una prima visione d'insieme della politica inquisitoriale e censoria della Chiesa romana verso la filosofia moderna ai suoi albori”. Il graduale controllo del Santo Uffizio sul pensiero filosofico, dopo una prima fase di “repressione del fenomeno ereticale”, comincia infatti nel tardo Cinquecento ed è ben radicato nel secolo successivo. In questo filone di ricerca il volume di Saverio Ricci si inserisce con eleganza, manifestando coerenza d'approccio e originalità nei sondaggi. L'autore incrocia abilmente le risultanze archivistiche (processi, censure, pratiche espurgatorie) e le indagini sull'Indice dei libri proibiti (l'evoluzione, la riforma, le proposte), tracciando un quadro complesso. Lo scontro fra l'aristotelismo scolastico dei censori e il pensiero antiaristotelico dei “novatores”, ispirato a fonti più antiche o a possibili “concordie”, non produce infatti “una radicale mancanza di comunicazione”, bensì una serie di reazioni differenziate e diversamente sfumate sia da parte dei censori, sia da parte degli autori censurati, sovente costretti a revisioni o problematiche riformulazioni della loro filosofia. Non è allora un caso se questo volume, con le sue belle pagine sugli “affanni di Bernardino Telesio” e il calvario censorio di Francesco Patrizi, si apre su due splendidi capitoli dedicati a Montaigne. Gli *Essais* e l'*Apologie* sono infatti fra i testi fondatori della modernità, non solo in ambito filosofico: il famoso viaggio italiano di Michel de Eyquem, con i primi ambigui contatti fra il suo “tollerante scetticismo” e la macchina inquisitoriale, segna davvero l'inizio di un secolare dibattito fra ortodossia e libero pensiero, fino alle provocazioni dei libertini e alla problematica sfida di Pascal.

(R.R.)

Giuseppe Fausto Macri, MARI DI CARTA. LA STORIA DI DOMENICO VIGLIAROLO: UN CARTOGRAFO ITALIANO ALLA CORTE DEL RE DI SPAGNA, pp. 223, € 48, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2007

Nato a Stilo nel 1540, da nobile famiglia, e indossato l'abito talare, Domenico Vigliarolo acquisì una non comune competenza cartografica che cercò di mettere a frutto tra Napoli, Madrid e Siviglia presso la Casa de Contratación, nei circuiti della monarchia spagnola ai tempi di Filippo II, senza mai conseguire la massima carica di *piloto mayor* o di quella di cosmografo di corte a cui aspirava. La sua figura era stata oggetto di riscoperta da parte del grande geografo e storico della cartografia Roberto Almagià, che, in diversi studi pubblicati tra gli anni quaranta e cinquanta del Novecento, aveva focalizzato la cultura cartografica della Calabria. Don Domingo de Villaroel o de Villa Real, a seconda delle differenti firme con cui siglò la sua produzione (per la verità non ampia), è presentato in relazione alle carte che il curatore di quest'opera ha analizzato e catalogato, operando anche convincenti attribuzioni. In tutto si tratta di cinque carte nautiche conservate a Yale, Parigi, Berlino, Madrid, che appaiono disegnate con un tratto di grande cura tecnica e al tempo stesso di qualità artistica, e di un atlante consistente in sette carte e

due disegni, attualmente alla Hispanic Society of America di New York, che appare l'opera più matura e ricca. Nei testi di commento alle fonti Macri illustra dettagli tecnici di rilevante interesse e avanza anche una serie di ipotesi di lettura critica che riguardano sia le carte sia i tanti elementi di corredo, quali i calendari lunari (legati alla riforma del calendario giuliano effettuata da Gregorio XIII), le icone topografiche, le figure dei putti soffiati che indicano i venti e le immagini di sovrani e uomini delle aree mediterranee e atlantiche illustrate dal cartografo calabrese.

DINO CARPANETTO

Leonida Tedoldi, LA SPADA E LA BILANCIA. LA GIUSTIZIA PENALE NELL'EUROPA MODERNA (SECC. XVI-XVIII), pp. 205, € 15,50, Carocci, Roma 2008

Con un lavoro di sintesi che mette a frutto un ventaglio ampio di letture, Tedoldi dà conto di una delle funzioni di maggiore presa sulla società d'antico regime, quella della giustizia, qui analizzata nella sua azione penale. Si tratta di un tema cruciale nell'analisi dello stato moderno, in quanto misura l'azione dei poteri diretta a controllare e disciplinare la società, nonché a costruire una dimensione pubblica legata alla figura del sovrano. Insieme con la guerra, la giustizia è infatti il vettore principale dello stato moderno, che in essa afferma un principio di sovranità superiore. Ciò non significa, e nel libro di Tedoldi ricorre tale consapevolezza storiografica, che la sovranità dello stato agisca in forme esclusive e monopolistiche, che operi in modo indifferenziato e uniforme, che annulli altri centri di potere politico e sociale. Modelli e specificità, continuità e variazioni nel tempo danno spessore al lavoro, che osserva le modalità della giustizia penale con uno sguardo comparativo, fissato sulle principali realtà politiche dell'Europa d'antico regime, dalla Francia, all'impero, alla Spagna, al Portogallo, ai Paesi Bassi, all'Inghilterra, e infine ai sistemi della giustizia penale operanti nei diversi stati italiani. Le istituzioni, le procedure dell'azione penale (con osservazioni sul passaggio da procedure ricompositive e pattizie a metodi di “stampo inquisitorio”, basati sul primato della legge, dell'azione penale, della prova e della pena), i reati e le pene (con attenzione alle tipologie della pena, tanto diverse da quelle introdotte con il sistema carcerario ottocentesco) forniscono le linee guida intorno a cui l'autore dispone i risultati della sua ricognizione. Una guida essenziale e seriamente condotta,

quindi, che introduce alla conoscenza del processo di costruzione statale dal centro e dalla periferia.

(D.C.)

Cristina Cassina, PAROLE VECCHIE, PAROLE NUOVE. OTTOCENTO FRANCESE E MODERNITÀ POLITICA, pp. 158, € 16,50, Carocci, Roma 2008

In un libro sull'*Idée républicaine en France* dal 1789 al 1924, Claude Nicolet ha parlato dei “mots voyageurs”, di quelle parole della politica, cioè, oggetto di fluttuazioni semantiche lungo l'Ottocento francese, secolo tumultuoso quant'altri mai, che vide l'avvicinarsi dei Bonaparte e il costituirsi di due diverse repubbliche, dopo quella rivoluzionaria sorta alla fine del secolo XVIII. Dalla nascita della

Prima al costituirsi della Terza, ma anche successivamente, in Francia furono spesso proprio i controrivoluzionari a strutturare le analisi più penetranti intorno a taluni concetti cardinali. In questo studio sul lessico politico francese, Cristina Cassina prende le mosse dal termine “individualismo”, oggi spesso impiegato a sproposito. Suo primo utilizzatore in un'accezione politica fu il barone *ultra* Fauveau de Frénilly. Passando attraverso le teorie di un altro controrivoluzionario, Pierre-Simon Ballanche (l'autore di *L'homme sans nom*, storia di un regicida pentito) e di Tocqueville, fra plebeianismo e cesarismo si perviene poi ad affrontare una serie di “nodi della sovranità”. A essere illustrate sono qui le già note teorie di Maistre e di Bonald, ma anche di un Toussenet sottratto alla comune lettura, che ne mette in evidenza il solo versante antisemita. Gli scritti di Voltaire e quelli di Proudhon contengono invece alcune riflessioni sul tema del plebiscito, che l'autrice mette a frutto per operare una ricognizione circa gli slittamenti semantici di questo termine. Le ultime pagine sono riservate allo studio di Regina Pozzi sull'idea di decadenza nella letteratura politica francese e prendono in esame Raudot, Prévost Paradol, Bourget.

DANIELE ROCCA

Aldo Schiavone, STORIA E DESTINO, pp. 109, € 8, Einaudi, Torino 2007

Lo stimolante saggio ruota attorno a un problema che così possiamo riassumere: dalla fase della “profondità del tempo”, quando modifiche, evoluzioni, scomparse e nascite di specie animali o vegetali si diluivano lungo milioni di anni, si è passati, nell'ultimo secolo, a contare i mutamenti in decenni. Il tempo lo percepiamo – azzardiamo – proprio perché è veloce? E – procedendo sempre per azzardi – lo problematizziamo appunto perché lo percepiamo come velocità? Fatto sta che una delle conseguenze è che, se le scienze naturali scoprono la storia, constatando un ordine naturale “in continuo mutamento”, la storia – per dire meglio: il nostro pensarci come sensazioni e azioni che rivendicano qualche radice – è sparita. La storia “ama nascondersi”; e ciò può anche provocare sofferenza, se si è consapevoli che “nella vicenda della vita, come dovunque nell'universo, tutto rimane sempre comprensibile sul piano della sola storia”. E tuttavia – sempre azzardando – l'azzeramento della storia è ormai un dato epocale. Verrebbe anzi da osservare che caratteristica essenziale della postmodernità è quella di non pensarsi come storia, a fronte di

una modernità che si pensava come rottura storica, guardando con commiserazione al passato. A noi sembra una petizione di principio la domanda di Schiavone di una tecnica che “ha bisogno dell'etica”. Verrebbe da osservare, in compagnia di Monsieur de La Palice, che la tecnica è tale perché non ha etica; e che dunque difficile, almeno per ora, si presenta la strada per “la fondazione di un'antropologia culturale, politica e morale dell'uomo antropologico”. E poi: se la tecnica ha bisogno di un'etica, questa di chi o di che cosa ha bisogno per essere definita? Considerato che “siamo confinati su un pianeta”, e che avremmo anche potuto non esserci, perché “nulla ci autorizza a interpretare la nostra presenza come il realizzarsi di un progetto consapevole”, almeno procediamo a tentoni, certi che la coscienza è sempre una tragedia.

FRANCESCO GERMINARIO

